

INTIFADA



ANALISI

Modello pakistano per l'Egitto?

Samir Amin

L'Egitto è cruciale nei piani Usa per il controllo del pianeta. Washington non potrà tollerare nessun tentativo da parte dell'Egitto di liberarsi da questa sottomissione, richiesta anche da Israele per poter continuare la sua colonizzazione di ciò che resta della Palestina. Questo è l'unico obiettivo di Washington nel suo coinvolgimento per una «transizione morbida». Solo per questo gli Usa possono considerare che Mubarak dovrebbe dimettersi. Il nuovo vice presidente, Omar Suleiman, capo dei servizi segreti, dovrebbe farsene carico. Quanto all'esercito, è stato attento a non unirsi alla repressione per salvaguardare la sua immagine.

È a questo punto che arriva ElBaradei. È più conosciuto fuori che in Egitto, ma a questo potrebbe ovviare velocemente. È un «liberal», non avendo alcuna idea di organizzazione e conduzione economica tranne per quello che è in corso, e perciò non può comprendere il problema che è all'origine della devastazione sociale. È un democratico nel senso che vuole «vere elezioni» e rispetto della legge (fermare gli arresti, le torture, ecc.), ma nulla di più. È possibile che possa far parte della transizione. Ma l'esercito e l'intelligence non abbandoneranno la loro posizione dominante nel controllo della società. L'accetterà questo ElBaradei?

In caso di «successo» ed «elezioni», i Fratelli Musulmani saranno la forza maggioritaria in Parlamento. Gli Usa ormai li considerano una forza «moderata», sottomessa alla loro strategia, che permetterà a Israele di continuare la sua politica di occupazione della Palestina. Inoltre i Fratelli sono totalmente a favore di un sistema di un mercato totalmente dipendente dall'estero. Nei fatti sono partner della borghesia «compradora». Hanno preso posizione contro gli scioperi dei lavoratori e le lotte contadine per mantenere la loro proprietà terriera.

Il piano Usa per l'Egitto è molto simile al modello pachistano: una combinazione di Islam politico e intelligence. La Fratellanza potrebbe compensare il suo allineamento a questa politica dimostrandosi «meno moderata» con i Copiti. Potrebbe un tale sistema avere un certificato di democrazia?

Il movimento è quello della gioventù urbana, in particolare laureati senza lavoro, sostenuti da segmenti colti della classe media, democratici. Il nuovo regime forse potrebbe fare concessioni allargando ancora di più e a fatica le assunzioni nell'apparato statale. Certo le cose potrebbero cambiare se la classe operaia e il movimento dei contadini dovessero subentrare. Ma questo non sembra in agenda. Finché il sistema economico sarà regolato dalla «spartita della globalizzazione», nessuno dei problemi sollevati dalle proteste potrà mai essere risolto.



Nei piani degli Stati Uniti l'Egitto è cruciale. Washington - ma lo chiede anche Israele - non tollererà insubordinazioni. L'unica condizione per una «transizione morbida» è che sia garantita la propria egemonia

IL CAIRO, FLOCCIO CAMBI CHIUSO. A SINISTRA, «VOGLIAMO INTERNET». SOTTO, FIDEL CASTRO. E MIGRANTI/AP



LE RIFLESSIONI DI FIDEL

Obama-Machiavelli non ce la farà

(...) L'ordine mondiale esistente l'hanno imposto gli Stati Uniti alla fine della seconda guerra mondiale, e si sono riservati per loro tutti i privilegi.

Obama non riesce ad amministrare il guazzabuglio infernale che hanno creato. Qualche giorno fa è crollato il governo della Tunisia, dove gli Stati Uniti avevano imposto il neo-liberismo ed erano felici per la loro prodezza politica. La parola democrazia era sparita dalla scena. È incredibile come adesso, quando il popolo sfruttato sparge il suo sangue e assalta i negozi, Washington esprima la sua felicità per il crollo. Nessuno ignora che gli Stati Uniti hanno fatto dell'Egitto il loro alleato principale nel mondo arabo. Diversi mesi fa una grande portaerei e un sottomarino nucleare, scortati da navi da guerra nordamericane e israeliane, hanno attraversato il canale di Suez verso il golfo Persico senza che la stampa internazionale avesse accesso a ciò che stava accadendo. È stato il paese arabo che ha ricevuto più forniture di armamenti. Milioni di giovani egiziani patiscono la disoccupazione e la scarsità di alimenti provocate nell'economia mondiale, e Washington sostiene di appoggiarli. Il suo machiavellismo consiste nel fatto che mentre sottoministrava armi al governo egiziano, la Saïad amministrava fondi all'opposizione. Potranno gli Stati Uniti frenare l'ondata rivoluzionaria che scuote il Terzo mondo?

La famosa riunione di Davos che si è appena conclusa, si è convertita in una Torre di Babele e gli Stati europei più ricchi, guidati da Germania, Gran Bretagna e Francia, sono d'accordo solo nei loro disaccordi con gli Stati Uniti.

* da Cubadebate

Obama corre sul filo: «col raïs e col popolo»

L'amministrazione Usa stretta fra due fuochi

WASHINGTON

Obama corre sul filo. Resta da vedere se la linea scelta, stare contemporaneamente con un Mubarak ormai decotto, con l'opposizione (El Baradei?) e «con il popolo» sarà sufficiente per reggere la sfida del crollo del paese-chiave del Medio Oriente e del suo alleato più affidabile e longevo. Oppure se il filo si spezzerà sotto la spinta delle masse egiziane e della realtà. Di qui una posizione duplice, ambigua, «machiavellica», secondo il vecchio Fidel Castro.

Ieri la Casa bianca ha rinnovato l'invito al regime egiziano di «avviare negoziati» con l'opposizione (quale?), che portino a «elezioni libere e giuste» e a un «governo di transizione» che garantisca «maggiore libertà per il popolo egiziano». Allo stesso tempo Obama si dice «soddisfatto» perché Mubarak ha evitato, finora, l'uso della forza. Evidentemente i più di 150 morti di questa settimana sono morti di morte naturale.

A Washington si rendono conto che se l'Egitto esplode, va in

fiamme tutto il Medio Oriente e quindi per gli Usa e la maggior parte della comunità internazionale, è imperativo evitare che questo accada. È con questo scenario davanti agli occhi che ieri il segretario di Stato, Hillary Clinton, ha convocato a Washington una mega-riunione con centinaia di ambasciatori americani nel mondo: erano presenti 260 tra ambasciatori, consoli e diplomatici che operano in 180 paesi.

Ufficialmente la posizione americana non è cambiata rispetto ai giorni scorsi, e resta duplice o piuttosto, ambigua: da un lato, in linea con la Ue, Washington ha aumentato la pressione su Mubarak affinché garantisca una «transizione ordinata» ed «elezioni libere e giuste»; dall'altro lato però continua a procedere con estrema cautela nel calibrare il messaggio da inviare al Cairo. Ieri il Dipartimento di Stato ha invitato i cittadini americani a lasciare l'Egitto, 42 sono già partiti con un primo charter verso Cipro, altri 2400 sono in attesa. Nello stesso tempo, a Washington si continuano a pesare le parole da far

pervenire all'Egitto, e al mondo. Tutti sanno che il processo in atto al Cairo è inarrestabile. L'Egitto, nei fatti, è già entrato nella fase del post-Mubarak. Tuttavia è altrettanto chiaro che il ruolo di Mubarak resta fondamentale per evitare che la polveriera-Egitto esploda dando fuoco all'intero Medio Oriente (anche Israele ieri è uscito allo scoperto). La pressione su Mubarak è costante, e in questo senso va letto l'inverto Usa sul Cairo perché fossero liberati i 6 giornalisti della «anti-americana» Al Jazeera arrestati ieri (effettivamente liberati dopo poche ore).

Ma alla Casa bianca nessuno vuole portare la pressione al punto da chiedere esplicitamente le dimissioni di Mubarak, ormai inevitabili, come auspicato da una delle figure emergenti dell'opposizione, quel Mohammed El Baradei, ex direttore dell'Aiea e premio Nobel, che rischia di essere bruciato da un appoggio troppo esplicito degli Usa e dell'Occidente. I discorsi più spinti Obama li lascia a figure esterne, come l'ex governatore del New Mexico, Bill Richardson, che ha definito El Baradei «la soluzione migliore» per gli Usa.

Mubarak è decotto ma Obama non può ancora mandarlo al diavolo. Non a caso fu proprio a lui che riservò la sua prima telefonata da presidente, e fu al Cairo che Obama andò a tenere il 4 giugno del 2009 il suo celebre discorso all'Islam. Questo lo sa bene il vecchio maripone Mubarak che venderà cara la pelle e probabilmente, in queste ore, sta trattando la sua buona uscita con i suoi sponsor di Washington. A meno che non abbia deciso di immolarsi mandando tutto a fuoco. (s.d.g.)

ANGELA MERKEL • In visita a Tel Aviv

La cancelliera tedesca Angela Merkel è giunta ieri in Israele per una breve visita, insieme a una decina di suoi ministri. Sull'incontro, che avviene nel contesto delle annuali consultazioni tra i governi dei due paesi, riuniti per l'occasione in seduta congiunta, pesa l'incandescente situazione in Egitto. In una conferenza stampa, rispondendo alle critiche di quanti, in Israele, accusano l'Occidente di aver «scaricato» il presidente egiziano Hosni Mubarak, Merkel ha negato che questo sia il caso affermando invece di avergli rimborsato, in un colloquio telefonico, cose già dette in passato: cioè l'urgente necessità di venire incontro alle richieste del popolo egiziano, prima fra tutte quella di libertà e di libere elezioni. Secondo Merkel, occorre che il governo cairota «apra subito un dialogo con i rappresentanti delle classi più povere» della popolazione egiziana, evitando il ricorso a misure repressive.

CRISI DEL MEDITERRANEO • Motovedette della Capitaneria di porto spostate a Catania, Palermo, Reggio Calabria e Bari

Paura di nuovi sbarchi di immigrati, aumentata la sorveglianza



ROMA

Prima la rivolta in Algeria e Tunisia, adesso l'Egitto. Quanto sta accadendo dall'altra parte del Mediterraneo per il governo italiano potrebbe avere un effetto collaterale riguardante la possibile ripresa degli sbarchi sulle coste siciliane. Per ora si tratta solo di un'ipotesi che però è già stata presa in considerazione. A parlare è stato ieri l'ammiraglio ispettore capo Marco Brusco, comandante delle capitanerie di Porto in visita a Genova. «Non escludiamo», ha detto l'ufficiale - un aumento di clandestini dal Nord Africa, ci stiamo preparando ad affrontare questa eventualità, stiamo mettendo a punto un piano che prevede lo spostamento di uomini e motovedette dal Centro Italia al Sud». In realtà quello che potrebbe sembrare un allarme per il riacuirizzarsi dei viaggi di carrette attraverso il Mediterraneo, sembra rispondere

più alla normale preparazione di un'attività di pattugliamento delle coste a una vera e propria emergenza dovuta agli sconvolgimenti politici in corso in questi giorni in nord Africa. È normale routine, infatti, che con l'avvicinarsi della fine dell'inverno alcune unità navali vengano trasferite nel Mediterraneo meridionale, proprio per la possibile ripresa di eventuali sbarchi. In questo caso il rafforzamento riguarderebbe le città meridionali ritenute più direttamente interessate come Bari, Reggio Calabria, Catania e Palermo. «Già tre motovedette sono state spostate in Puglia - ha aggiunto Brusco - perché sono possibili i nuovi arrivi anche da est, dall'asse Albania, Grecia e Turchia».

Da quando la rivolta tunisina è cominciata, alcune imbarcazioni sono riuscite ad arrivare a Lampedusa nonostante la sorveglianza messa in atto nel canale di Sicilia. Si tratta di piccole imbarcazioni con a bordo poche deci-

ne di uomini e donne partite dalla Tunisia e che sono riuscite a forzare il blocco.

Va detto inoltre che da quando il trattato sottoscritto tra Italia e Libia per fermare la partenza delle carrette del mare è entrato in vigore, gli sbarchi sono diminuiti notevolmente. E sembra difficile che possano riprendere adesso. Non a caso fino a ieri sera dal Viminale non era arrivato nessun preallarme per una possibile ritorno in massa delle carrette del mare.

Anche perché nel Canale di Sicilia proseguono le normali operazioni di pattugliamento messe in atto dalla Marina militare che ad Augusta dispone di ben 18 unità che si alternano, una settimana a testa, nelle operazioni di controllo della pesca con la Tunisia e di pattugliamento delle acque. Pattugliatori d'altura, che operano in alto mare, oltre le 12 miglia delle acque territoriali e in piena sintonia con la capitaneria di porto e la guardia di finanza.

UNIONE EUROPEA

Il vertice dell'Ue conferma: Europa assiste sull'Egitto

Anna Maria Merlo
PARIGI

Sei settimane dopo i fatti di Sidi Bouzid, che hanno segnato l'inizio della rivoluzione tunisina e dieci giorni dopo la decisione svizzera, finalmente ieri i ministri degli esteri dei 27 paesi dell'Unione europea hanno promesso il blocco dei beni di Ben Ali e della moglie Leila, detenuti in Europa. Una lista con «varie decine di nomi» di parenti della grande famiglia Ben Ali verrà redatta nei prossimi giorni. Sull'Egitto, dopo i ritardi nella reazione agli avvenimenti di Tunisia, gli europei conservano una grande prudenza. Ieri, i ministri degli esteri, riuniti a Bruxelles, si sono praticamente allineati sulla posizione presa sabato scorso da Nicolas Sarkozy, Angela Merkel e David Cameron. In una «dichiarazione congiunta», Francia, Germania e Gran Bretagna hanno inviato Mubarak a «mettere in opera rapidamente le riforme» promesse e a rispettare «la libertà di comunicazione». Sarkozy, Merkel e Cameron riconoscono che «il popolo egiziano ha delle giuste aspirazioni». Per il Lussemburghese Jean Asselborn, l'Unione europea può dare un aiuto materiale ad organizzare elezioni «libere che possano aprire la possibilità a una nuova fase in Egitto». Catherine Ashton, l'Alta rappresentante europea che non è stata neppure coinvolta nella firma del testo comune franco-tedesco-britannico (come l'Italia e la Spagna del resto, peraltro due paesi «mediterranei»), ha invitato ieri Mubarak ad aprire «immediatamente» un «dialogo serio con i partiti di opposizione».

In occasione, la voce dell'Europa non si è sentita in queste settimane, lo spazio diplomatico occidentale è stato tutto occupato da Obama. Nessun leader europeo si è recato a Tunisi mentre Obama ha inviato il sottosegretario di stato, Jeffrey Feltman. Dietro questo ennesimo fallimento della diplomazia dell'Unione europea, che ha dato luogo a una cacofonia proveniente dal vecchio continente, c'è la convinzione, coltivata a lungo, che i dittatori della sponda sud del Mediterraneo erano sinonimi di stabilità. Nel maggio 2010, l'Unione europea aveva accettato di aprire dei negoziati con Ben Ali con l'obiettivo di concedere alla Tunisia lo «status avanzato», che dà diritto a preferenze commerciali. Mercoledì, a Bruxelles sarà ricevuto il nuovo capo della diplomazia tunisina, alla sua prima visita all'estero, per riprendere questo negoziato. Sempre mercoledì, sarà a Bruxelles il ministro degli esteri dello Yemen.

Sulla Tunisia c'è stato silenzio, poi si sono sovrapposte diverse voci dall'Europa - dopo la gaffe della Francia, che poco prima della fuga di Ben Ali proponeva ancora al regime un aiuto per «mantenere l'ordine». Sull'Egitto, dove regna l'incertezza sullo sbocco della protesta, la prudenza è forte. Mubarak era il principale alleato dell'occidente nella regione. Nel 2008 era stato nominato co-presidente, con Sarkozy, dell'Unione per il Mediterraneo, una struttura che non ha mai decollato.